

*Pregare  
la Parola*



*Meditare  
il Vangelo*

«IO SONO IL PANE DELLA VITA»

Gv 6,26-59

La folla che aveva mangiato il pane-moltiplicato non ha compreso la novità proposta da Gesù: un nuovo rapporto con Dio, non più basato sulla sterile osservanza della legge ma sulla creativa accoglienza del suo amore. Gesù, però – conoscendo le motivazioni di quella superficiale ricerca – non soddisfa la curiosità della folla e con autorevolezza svela quanto essa sia insufficiente e fuorviante: chiede pane per sé, mentre Gesù invita ciascuno a farsi pane per gli altri. Il senso è condividere il pane della fraternità, possibile solo se si condivide l'unico pane di vita: il solo che davvero nutre.

Analizziamo il testo.

«Gesù rispose loro: **“In verità, in verità io vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”**» (6,26).

Gesù, con un'affermazione preceduta da una solenne dichiarazione: **«In verità, in verità io vi dico»** (26), dice che la folla lo cerca perché lo ritiene portatore di benefici per la vita, perché si è saziata, cioè ha preso il pane per sé senza ulteriormente donarlo, non perché ha compreso il segno da lui operato: far conoscere la sua identità e sapere chi lui è.

La ricerca della folla fa di Gesù colui che soddisfa i bisogni umani e colma la mancanza, ma non riconosce la sua vera identità, quella di chi è venuto non per dare un cibo che toglie la fame materiale ma per donare ciò che davvero nutre. Quella folla ha partecipato al prodigio della condivisione del pane-moltiplicato però non ha compreso il senso del segno: ha provato la sazietà ma non ha capito che derivava dal dono della vita di Gesù.

«Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo» (6,27).

Svelata, dunque, la banale e fuorviante motivazione della ricerca della folla, Gesù chiede loro un preciso impegno e rivela il dono che egli, quale «Figlio dell'uomo» (27), cioè l'uomo nella sua condizione divina e Dio nella sua condizione umana, fa agli uomini: si manifesta come colui sul quale il Padre ha posto ogni benedizione. Bisogna dunque darsi «da fare» (27): agire per un cibo che nutre «e rimane per la vita eterna» (27). Se è vero che occorre darsi da fare per ricevere dal Padre il «pane quotidiano» (Mt 6,11 e Lc 11,3), e sapendo che «l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3; cfr. Mt 4,4.), Gesù esorta a lavorare per quel cibo che solo «il Figlio dell'uomo» (27) può dare: cibo che dà la vita per sempre, non tanto per l'indefinita durata ma per l'inalterabile e insuperabile qualità. Infatti, inviandolo nel mondo, il Padre l'ha segnato con «il suo sigillo» (27), ha messo in lui l'«impronta della sua sostanza» (Eb 1,3), essendo egli «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15): il volto della sua gloria, parola che svela e opera che narra «l'unico vero Dio» (17,3): «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (1,18).

Ma quella superficiale folla non comprende la rivelazione dell'identità di Gesù.

«Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?"» (6,28).

Gesù aveva sollecitato: «Datevi da fare» (27), perciò la folla gli chiede quali siano «le opere di Dio» (28) da compiere per ottenere quel cibo.

«Gesù rispose loro: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato"» (6,29).

Gesù rivela l'opera: un agire che non è azione, perché manca di concretezza: credere, aderire a colui che Dio «ha mandato» (29). L'unica opera è la fede, dice Gesù. È «opera di Dio» (29) perché consente a Dio di operare nell'uomo, nella storia, nella vita di chi in Dio crede.

L'unica volta che nel Primo Testamento è presente il termine «opera di Dio» (29), indica le tavole della legge: «Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sulle tavole» (Es 32,16).

È una nuova prospettiva, una ridefinita alleanza: il rapporto con Dio non si basa più sull'osservanza della legge ma sull'accoglienza dell'amore di Gesù: «che crediate in colui che egli ha mandato» (29). Quindi non più l'obbedienza alle norme, ma somiglianza all'amore che in Gesù è garanzia della Presenza divina.

Al cuore della vita del credente, dunque, non vi è la legge ma la fede. Del resto, il primo nome dato ai discepoli di Gesù dopo la risurrezione è stato proprio «credenti» (At 2,44 e 4,32).

È la fede vissuta a rendere cristiani.

Quindi si tratta di credere, e di credere in Cristo Signore. Di conseguenza: Gesù non mostra un segno da vedere per credere, perché vuole che chi crede diventi visibile segno per il credere degli altri.

Questa verità di fede va compresa bene.

La fede non è un atto intellettuale: è adesione vitale al Signore Gesù Cristo, coinvolgendo la propria esistenza con la sua stessa vita. E l'opera del cristiano è credere: accogliere il dono della fede per farne la propria opera. Solo così si riconosce il primato alla Grazia: all'amore assoluto e gratuito di Dio.

Solo con la fede si risponde al Donatore.

Credere in Gesù, il Cristo di Dio, significa essere là dove lui è: «Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore» (12,26), come conferma: «Perché dove sono io siate anche voi» (14,3), e ribadisce: «Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io» (17,24), condividendo con lui la stessa vita, seguendolo «dovunque vada» (Ap 14,4), radicalmente e «fino alla fine» (13,1).

Per colui che crede, infatti, ogni indicativo divino diventa un imperativo umano: ciò che è descrittivo di Dio diventa prescrittivo per chi ha fede: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2).

Il fondamento dell'etica biblica è posto nel fare ciò che Dio fa, nell'agire come agisce Dio, nel comportarsi come Gesù si è comportato, lasciandoci un esempio: per seguirne le «orme» (1 Pt 2,21).

«Allora gli dissero: "Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo"» (6,30-31).

Ma quella folla per credere vuole un ulteriore segno. Ha visto il segno della condivisione del pane-moltiplicato, ma poiché non ne era derivato quanto voleva: proclamare Gesù re, ne esige uno simile al dono della manna: il «pane del cielo» (Sal 78,24 e 105,40) che Dio diede per cibo.

La folla chiede a Gesù non un pane materiale come il pane d'orzo che ha mangiato il giorno precedente, ma un pane straordinario: la cui provenienza e consistenza dimostri d'essere vero «pane dal cielo» (31) e di darlo di continuo e per sempre.

La folla non chiede questo per incredulità o dubbio, perché è disposta ad accogliere quella proposta di fede, però vuole che sia garantita da un segno autenticamente divino, come quel «pane del cielo» (Ne 9,15), e non umano.

Spesso, noi credenti siamo tentati di trattare Dio come Colui che può e magari deve risolvere i nostri problemi e soddisfare le nostre esigenze.

È quanto è accaduto a Israele nel deserto: devono affrontare l'incertezza del sostentamento quotidiano. E Dio nutre il suo popolo con la manna: cibo dato giorno per giorno, che non garantisce il domani: «colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne» (Es 16,18).

Nel testo ebraico il nome "manna" deriva dall'interrogativo *man hu*: che cos'è?, per la sorpresa suscitata appena vista: «Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c'era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. Gli Israeliti la videro e si dissero l'un l'altro: "Che cos'è?", perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro: "È il pane che il Signore vi ha dato in cibo"» (Es 16,14-15). «La manna era come il seme di coriandolo e aveva l'aspetto della resina odorosa. Il popolo andava attorno a raccoglierla, poi la riduceva in farina con la macina o la pestava nel mortaio, la faceva cuocere nelle pentole o ne faceva focacce; aveva il sapore di pasta con l'olio» (Nm 11,7-8).

«Rispose loro Gesù: "In verità, in verità io vi dico: non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero. Infatti il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo"» (6,32-33).

Ancora con dichiarazione solenne: «In verità, in verità io vi dico» (32), Gesù sembra accondiscendere alla richiesta della folla: afferma che sarà loro dato qualcosa di più della manna: «il pane dal cielo, quello vero» (32), dato direttamente da Dio, che «dà la vita al mondo» (33).

Questo «pane di Dio» (33) è Gesù, in quanto Parola: Parola del Padre, Parola fatta «carne» (1,14) e umanizzata in Gesù di Nazaret.

«Allora gli dissero: "Signore, dacci sempre questo pane"» (6,34).

La folla equivoca: pensa a qualcosa di concreto e divino, come la manna nel deserto, e chiede d'averlo sempre.

«Gesù rispose loro: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!"» (6,35).

Gesù sorprende con un'inaudita rivelazione: «Io sono il pane della vita» (35). Dunque, il pane per la vita eterna non è un semplice dono: è Gesù e dona se stesso.

Il termine qui utilizzato per dire «vita» (6,35) non è *bios*, che indica qualsiasi vita che ha un inizio e una fine, ma *zōē*, che è l'essenza della vita. Quindi la "vita eterna" è la vita posseduta da Dio stesso: è la vita dell'Eterno: «Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno» (6,48-51), rispondente alla promessa: «Chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!» (6,35). Una promessa come quella fatta da Gesù alla samaritana: «Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno» (4,14).

Ora «il pane della vita» (35) è davvero un'espressione metaforica: indica il dono che Dio fa direttamente agli uomini per comunicare loro la vita in senso pieno. E Gesù dice che questo «pane» (35) è lui stesso: è lui il Dono di Dio per gli uomini: il nutrimento per la loro esistenza.

È Gesù il segno definitivo, non il pane d'orzo o la manna. Così Cristo si sostituisce alla tradizione mosaica celebrata nell'esodo e nella Pasqua.

La salvezza definitiva è la sua Persona che viene consegnata al mondo, e viene data come Via e Verità da seguire.

Quindi “mangiare” di questo pane significa aderire alla persona di Gesù, cioè credere in lui e nutrirsi di lui.

Cristo si offre come boccone di vita ai morsi dell’umana fame, quella del corpo e quella che il pane della terra non basta a saziare; a tutti offre pane di cielo, che ha il sapore della felicità; e tutti invita a non trascurare che, se è necessario preoccuparsi per procurarsi il pane, ancora più importante è coltivare il rapporto-relazione con lui, vivificare e rafforzare la nostra fede in lui che è «il pane della vita» (35): «il pane vivo, disceso dal cielo» (51), venuto per saziare il desiderio e la fame di verità e la voglia e la fame di amore.

«Vi ho detto però che voi mi avete visto, eppure non credete. Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo cacerò fuori, perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell’ultimo giorno» (6,36-39).

Gesù è inviato dal Padre e compie il suo volere.

Il volere del Padre è che nessuno si perda e che possa vivere in pienezza con il Padre e con il Figlio «nell’ultimo giorno» (39), alla pienezza dei tempi.

«Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno» (6,40).

C’è una volontà di bene da parte di Dio che basta a colmare di gioia, che è il calore e il colore dell’amore.

Ognuno che conosce il Figlio e crede in lui – riconoscendolo come il racconto ultimo e definitivo di Dio – potrà partecipare alla gioia della «vita eterna» (40), rendendolo ispirante per la nostra vita quotidiana: «Ecco l’uomo!» (19,5), aderendo a lui, praticando la sua parola.

«Allora i Giudei si misero a mormorare contro di lui perché aveva detto: “Io sono il pane disceso dal cielo”» (6,41).

Se si tiene presente che Gesù si presenta come il Lógos comunicante, la Sapienza primordiale, la Sapienza promessa da Dio, è ovvio che dica: «Io sono il pane disceso dal cielo» (41), presentandosi come il diretto dono di Dio. Però quest’ipseità di Gesù non è comprensibile né accettabile, perciò i giudei mormorano.

«E dicevano: “Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: ‘Sono disceso dal cielo?’”» (6,42).

Con progressivo indurimento i «Giudei» (41) contrastano e obiettano perché credono di sapere, ma in realtà «non sanno né comprendono; una patina impedisce ai loro occhi di vedere e al loro cuore di capire» (Is 44,18); è ciò che accade ai «Giudei» (41) rispetto al fare e al dire di Gesù: «guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono. Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore» (Mt 13,13-15).

Sebbene mostrino una qualche probabilità, i «Giudei» (41) non capiscono il linguaggio di Gesù perché difficile, ma perché indisponibili ad accettarne il messaggio: il loro cuore è serrato, insensibile. È questa la ragione per cui Gesù proclama: «Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!» (Mt 13,16-17).

«Gesù rispose loro: "Non mormorate tra voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno"» (6,43-44).

L'ermetica risposta di Gesù è sconcertante.

Prima ordina: «Non mormorate tra voi» (43), poi dice che per andare a lui occorre essere mossi da Dio, dal Padre.

L'espressione «venire a me» (44) indica l'adesione a una persona o a un pensiero per farne una regola di vita.

«Sta scritto nei profeti: E tutti saranno istruiti da Dio. Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me» (6,45).

Probabilmente l'interpretazione più plausibile è che non è possibile ottenere la fede in Cristo se si rimane all'interno di schemi di valutazione umani. Per poter davvero comprendere che Gesù è fonte della vita divina bisogna essere all'interno di un movimento che è già opera di Dio.

«Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre» (6,46).

Per chi ha fede, l'unico modo di conoscere il Padre è il Figlio: il solo che ha «visto il Padre» (46), perché «viene da Dio» (46), diretto a noi proprio per rivelarlo.

«In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia» (6,47-50).

È il mistero dell'unione con l'uomo di fede.

Solo chi aderisce a Dio attraverso la fede può entrare nella vera vita: «la vita eterna» (47), comunicata a colui che mangia «il pane della vita» (48): Gesù stesso, pane vivente, affinché «chi ne mangia non muoia» (50), perché dà una vita senza fine.

Il pane è il dono della sua Presenza.

«Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (6,51).

È l'esplicito riferimento all'Eucaristia.

Gesù passa da «Io» (51) a «la mia carne» (51), che sta a significare: «la mia umanità consegnata», con legittimo rimando dalla Parola all'Eucaristia.

In modo semplice e concreto nel verbo “dare” è racchiuso il grande cuore di Dio:

- Dio non chiede, Dio dà;
- Dio non pretende, Dio offre;
- Dio non attende, Dio previene;
- Dio non esige nulla, dona tutto.

Dio dà senza condizioni, senza un perché che non sia l'intimo bisogno di fecondare e dare vita, far germogliare, fiorire, fruttificare, di continuo.

È frequente, nel Vangelo di Giovanni, riscontrare un dare del Padre che non solo concede al Figlio di «avere la vita in se stesso» (5,26), ma gli dona «tutto» (13,3): il suo «nome» (17, 11.12), la sua «gloria» (17,22.24), la sua «opera» (4,34; 17,4), le sue «parole» (17,8), dandogli «potere su ogni essere umano» (17,2), perfino il «potere di giudicare» (5,27), pure il «potere di diventare figli di Dio» (1,12) a chi in lui crede. Semplicemente, il Padre è Dio che dà, che concede per amore. Ha dato al mondo il suo dono più grande: «il Figlio unigenito» (3,16), l'«amato» (15,9; 17,23.24.26), come il vero «pane dal cielo» (6,32), per la «vita del mondo» (6,51), affinché chi crede abbia la «vita eterna» (3,15.16; 5,24; 6,27.47.54; 10,28; 17,2.3). Mediante il Figlio questo dare di Dio si prolunga nel dono dello Spirito: il «Paraclito» (14,16), che «insegnerà ogni cosa» (14,26). Le «opere» (10,25.32) che Gesù compie sono «fatte in Dio» (3,21), e quel che Cristo dà agli uomini: «acqua viva» (4,10), «cibo che rimane» (6,27), «pane della vita» (6,35), «pace» (14,27), «gloria» (17,22), è già fondato nella gratuità del dare del Padre. Il Figlio dà tutto ciò che riceve dal Padre e il Padre dà «ogni cosa» (3,35) in mano al Figlio affinché, gratuitamente, la dia agli altri figli, credenti, suoi fratelli.

Dio non dà cose: non dà nulla di meno di Sé. E dandoci se stesso ci dà tutto, in modo illimitato e inarrestabile.

«Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”» (6,52).

Obiezione che suppone l'intendere dell'interlocutore solo in senso materiale, terreno, non elevandosi al senso spirituale dichiarato da Gesù.

«Gesù disse loro: “In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita”» (6,53).

È chiara allusione all'Eucaristia, come vita donata di Gesù per la vita di chi in lui crede.

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui» (6,54-56).

La vita ci viene proprio dalla semplice umanità di Gesù: è il dono supremo, totale, di sé che Dio fa all'uomo. Infatti, Gesù è la parola comunicante la luce della vita di Dio, e comunica perché in lui ogni uomo trovi la Parola e rimanga nella Parola, inseparabilmente unito alla Parola. Proprio l'umanità di Gesù dona all'uomo ciò di cui tutto è segno: Dio stesso come dono di sé, rendendo visibile quel Dio invisibile che è tutto e solo Amore. Pertanto, quando il cristiano partecipa al pane eucaristico si nutre di Cristo: assimila la sua umanità, a tutti partecipata nel segno del suo corpo e del suo sangue, come sovrappiù del suo amore donato.

È il suo dimorare-in noi e il nostro rimanere-in lui.

In realtà i verbi "mangiare" e "bere" non indicano una consumazione di alimenti, ma il credere:

- «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato» (29);
- «Chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!» (35);
- «Voi mi avete visto, eppure non credete» (36);
- «È la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna» (40);
- «Io vi dico: chi crede ha la vita eterna» (47).

Si tratta di credere nel Figlio sceso dal cielo e divenuto uomo e vivente nonostante la morte in croce, e di credere fino a diventare uno con lui: figlio nel Figlio.

Questa è la fede del "mangiare" e "bere" di chi partecipa all'Eucaristia, in cui Cristo Signore si offre per comunicare vita, in una relazione di fede-amore-lode con cui condivide la sua stessa vita.

«Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (6,57).

È la formula dell'immanenza.

Per Gesù la relazione che si stabilisce tra il Figlio e il credente non può essere disgiunta né diversa dal rapporto che unisce il Padre e il Figlio, che sono due distinte Persone, ma un solo Essere, non per fusione ma per il loro interdependente legame di vita. Per analogia, tale coesistenza è il modello fondante di chi per la sua fede nel Figlio diviene figlio del Padre. Quindi inscindibilmente unito a Dio.

Con Cristo Signore l'uomo di fede ha la prospettiva d'una vita di terra e una vita di cielo interdependenti dall'amore, lo stesso amore che avvolge ogni creatura, rinvi-gorente le radici del cuore.

«Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (6,58).

Già Gesù aveva detto: «I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti» (49), ricordando un segno da superare, perché il Padre – che ha dato la manna – ora dona al suo popolo il pane vero. La norma per comunicare la vita – risultata inefficace in passato – per il presente è la relazione tra il discepolo e Gesù che dà nuova vita: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (57). Quindi, il vero pane è l'umanità di Cristo, data come pane per la vita di chi in lui crede e che con lui s'identifica. Dunque, se davvero si crede alla parola del Signore, allora nel quotidiano, assimilando quel pane di vita che Gesù è: ci si fa pane per gli altri, condividendo in semplice umanità. Impegno e testimonianza che non liberano dalle preoccupazioni e non svincolano dalle contrarietà e contraddizioni dell'esistenza, ma che esprimono attesa e speranza nel Signore veniente.

«Gesù disse queste cose, insegnando nella sinagoga a Cafarnao» (6,59).

È una breve nota conclusiva e di transizione.

Rifletti e considera se sei disponibile a vivere per Gesù, come lui con il Padre.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,  
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,  
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:  
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.